

Martinazzoli seppellisce la dc e spiega la rottura con Bossi: non voglio rinunciare al Nord

# «E alla fine di un periplo, Segni è tornato con noi»

## «Innocere, né festa né rimpianti»

ROMA. Nell'assetica saletta dell'Istituto Sturzo, finalmente, è arrivato il momento-clou e riappare il bianco onirico: «Dare la parola al segretario politico Mart...». Ma negli occhi di Bianco c'è un velo di sconforto: anziché alzarsi, Mimò Martinazzoli resta seduto al suo posto e, rimpicciato su se stesso, con la braccia sotto il tavolo, legge senza un filo d'inflessione una relazione che annuncia l'addio alla dc e la nascita del partito popolare: «Non abbiamo tanta possibilità di riuscire, ne abbiamo una sola - dice il segretario nel suo momento più vibrante - Vivificare le nostre radici, rompere i sedimenti del passato».

I giornalisti sono stati lasciati fuori della porta, le telecamere sono entrate di straforo, ma finalmente alle sei della sera, con un pallido applauso, si celebra l'evento: la dc è morta, è nato il partito popolare. Ma a gustare i programmi di Martinazzoli (e l'effetto-annuncio dei giornali e telegiornali) ci ha pensato il drappello dei neocentristi. Due ore e un quarto prima - in un clima altrettanto teso - era stato nato un altro partito dalle ceneri maledette della vecchia dc: il Centro cristiano e socialista, guidato dal quartetto Casini, D'Onofrio - Mastella - Fumagalli - Carulli.

E così, dopo 51 anni, la dc muore e nel giorno del suo funerale nessuno la rimpiange, ma

nessuno gioisce. Chiedono a De Mita: è un bel giorno? E lui: «Sì, e poi aggiungo con un sorriso forzato: «Ci ho pensato prima di dirlo...». E, dall'altra parte della barricata, anche gli scissionisti hanno la faccia trita: «Ho ancora il batticuore, non è stato semplice...», confessa a microfoni spenti Clemente Mastella. La dc muore e muore alla democrazia: con una scissione senza violenze, «Trovo sofferenza e amarezza, ma nessuna rimpogna e nessuna censura», dice un scissionista. E loro: «Ora non scamciamoci sulle questioni legislative».

Un addio senza rancore, consumato quasi tutto sul rapporto con Bossi, secondo gli scissionisti, indispensabile per restare a sinistra. Ma ieri, finita l'austerità cerimoniosa a porte chiuse, Martinazzoli ha un unico simbolo (il suo, di Patto per l'Italia) per i candidati pattisti e del partito popolare negli incontri a quattro con Bossi: i candidati Martini e Martini. Ma ieri, finita l'austerità cerimoniosa a porte chiuse, Martinazzoli ha un unico simbolo (il suo, di Patto per l'Italia) per i candidati pattisti e del partito popolare negli incontri a quattro con Bossi: i candidati Martini e Martini. Ma ieri, finita l'austerità cerimoniosa a porte chiuse, Martinazzoli ha un unico simbolo (il suo, di Patto per l'Italia) per i candidati pattisti e del partito popolare negli incontri a quattro con Bossi: i candidati Martini e Martini.

Da qualche giorno va ripetendo di non aver più preclusivi verso la Lega. La promessa di Martinazzoli è venata di ironia: «Alta la fine di un periplo Segni è tornato da noi...». E spiega: «Abbiamo visto in lui il leader di un possibile governo, ma è chiaro che il rapporto con Segni deve essere paritario, perché non siamo per leadership plebiscitaria e le nostre condizioni alla Lega valgono anche per Segni. Le uniche possibilità di trovare un accordo tra Segni e Bossi si consumeranno presto: forse già oggi Martini - che punta a Palazzo Chigi e per questo vagheggia un accordo con Bossi - incontrerà il presidente dei deputati leghisti, Maroni. Ma tra Segni e Martinazzoli sotto la brace bruciano un altro scontro, finora soffocato: quello del simbolo da presentare alle elezioni. Segni vorrebbe un unico simbolo (il suo, di Patto per l'Italia) per i candidati pattisti e del partito popolare negli incontri a quattro con Bossi: i candidati Martini e Martini. Ma ieri, finita l'austerità cerimoniosa a porte chiuse, Martinazzoli ha un unico simbolo (il suo, di Patto per l'Italia) per i candidati pattisti e del partito popolare negli incontri a quattro con Bossi: i candidati Martini e Martini.

Il suo abbandono della segreteria dopo le elezioni. Ma la nascita del nuovo partito si è consumata in una lunga cerimonia a porte chiuse, in un clima tipicamente «martinazzoliano». L'austera eleganza di piazza del Gesù aveva previsto una riunione tra pochi intimi - un centinaio di invitati - da tenersi al primo piano del rinascimentale palazzo che ospita l'Istituto Sturzo. E così è venuta. Alla presenza dei epurati nobiliti del partito sopravvissuti a Tangentopoli - Fanfani, Piccoli, Colombo, Taviani, De Mita - e assenti i grandi inquisiti (Andreotti, Forlani, Gava, Pomicino), dopo una bella rievocazione storica su Sturzo del professor Gabriele De Rosa, ha parlato Martinazzoli. Ha voluto rievocare e far proprio il famoso appello di Sturzo del 1919 sui liberi e forti e ha spiegato che il partito popolare rimase nel solco di una emoderazione non intesa come moderatismo.

Mentre Martinazzoli barcolla sull'uscio della saletta sparata agli estranei, fa capolino un elegantissimo Marco Pannella, giunto in ritardo per un'ultima Fomigioni e Buttigieg. Pannella è avvolgente: «Aguardi, vi presento la lista del «Patto per l'Italia» con un gesto studiato, Pannella non entra in sala, ma lascia un bigliettino: «Caro Rosa e Mimò...».



A sinistra, Mimò Martinazzoli. Sopra, il segretario dc Francesco Cossiga e Gerardo Bianco alla cerimonia costitutiva del Ppi



Presenti i «padri» sopravvissuti a Mani Pulite. L'ombra dei grandi assenti inquisiti da Gava a Andreotti

### REPORTAGE

#### TRA IL VECCHIO E IL NUOVO

## «Morte» il Mio trionfante e tuo buio

Se mi dicono che «ROMA è morta» perché sono contristi, io dico: non è vero, io sono centrato e sono qui. Se dicono che vanno via i moderati, dico: non è vero, io sono un moderato e sono qui. Martinazzoli sorride, è disteso, siede davanti alla stampa dopo aver versato una lacrima, o forse un paio, pronunciando le parole «Viva il partito popolare italiano».

Eccolo qui, dunque, il nuovo soggetto, il nuovo partito che vede la luce non a piazza del Gesù, ma in un prestigioso e gelido palazzo Baldassini, opera di Antonio da Sangallo il Giovane. È l'istituto intitolato al padre del primo partito popolare, il sacerdote siciliano Luigi Sturzo, che nel 1919, stesso giorno stesso mese, fondò il suo primo partito popolare, padre storico della demofilia democratica cristiana. È il partito di Sturzo è stato evocato decine e decine di volte: Sturzo il cattolico liberale, Sturzo che già nel 1949 aveva capito, con un colpo quale aria medica, sprofondamento, illegittima, arraffatura, cialtrona sprisane sulla profezia neonata ma già di mano lunga, memoria corta e sostanzialmente sana. La rievocazione che ne ha fatto lo storico cattolico Gabriele De Rosa è stata impressionante, perché faceva venire voglia di chiedere per quale motivo le feroci e attuali accuse del padre fondatore del partito cattolico non fossero state rievocate prima che i tangentopoli crollasse su tutti i filati tra i quali non si vede, francamente, alcun Santone. Ma troppo tornano in mente le parole che abbiamo udito lunedì dalla vigilia del procuratore Antonio Di Pietro, quando rintuzzava Paolo Cirino Pomicino: «Forse lei mente, ma in ogni caso qui nessuno è venuto ad ammettere le profezie colpe finché non è stato costretto dai fatti giudiziari». Questa è stata la tragedia della vita di Sturzo, in via di estinzione, questo la tragedia del suo più vasto vivio, la dc, che ieri è sparita per sempre.

Nessun Santone, dunque, ma un Martinazzoli: uomo ancora non una vena d'instinto intellettuale e forse d'instinto storico, ma un sempre davvero un energumano della politica. Lo abbiamo visto leggere un discorso sobrio, affascinante, limpido e ambiguo con il suo stile letterario e umano. Poi lo abbiamo incontrato nella sala rossa, a palazzo Bassani, dove è venuto a parlare con i giornalisti di politica speciale.

Era vestito di un blu non troppo scuro, con una cravatta un po'

funera che per una volta non corrispondeva al suo umore. Lo abbiamo visto infatti sereno e sorridente: regnerà la segreteria di quel che resta del suo vecchio partito fino al congresso che si terrà dopo le elezioni. Poi passerà la mano: «Ho deciso di non ricandidarmi al Parlamento e non si può dare il caso di un segretario politico che non sia anche parlamentare». E forse in questa sua decisione stava in lui la sua forza, resta da vedere se e quale forza avrà la nuova creatura.

Gli abbiamo chiesto se ha senso oggi pensare al centro come un luogo politico reale, ed ha risposto che il centro politico non è affatto un luogo, ma un concetto dinamico. Ed ha azzerato il suo partito d'origine, nel senso che è disposto a parte da zero, anche perché - come ha realisticamente riconosciuto - da ultimo elezioni amministrative hanno dimostrato che gli italiani castano i partiti di Tangentopoli. Ma ha aggiunto di essere preoccupato che gli italiani si rivolgeranno alle estreme, sono sicuro che finiranno col rimanere delusi.



Più cerimonia che parto archiviando Tangentopoli

Schieramenti tattici: niente da fare con la Lega incoerente il partito di Bossi da proporre come unica forma di alleanza in Italia in cui i popolari sarebbero relegati agli angoli del Mezzogiorno, restano fuori della porta al Nord. Quanto a Mario Segni, invece, porte spalancate: il nostro premier candidato, a patto che non si metta a flirtare con la Lega, la signora Francesca, che ancora lo coccolava, non può più chiudere il discorso.

E con Occhetto? Martinazzoli storce la bocca: riconosce che dal segretario del pdi sono venute



Da sinistra Mario Segni e Achille Occhetto

alcune proposte vagamente invitarlo a toccare, per capire se Berlusconi è una posizione accettabile e su cui costruire alleanze, perché spinge a una politica senza confini. Anzi, sorride, senza con-Fini.

Si è trattato di una vera cerimonia, più che di una nascita laboriosa o lacrimante di un nuovo partito. Forse il battesimo ha cominciato con il parto stesso, visto che la sala era gremita di autorità, le cui macchine di rappresentanza ingombravano le file: un pessimo effetto, un effetto

di schieramento «contro un avversario toccato, per capire se Berlusconi è una posizione accettabile e su cui costruire alleanze, perché spinge a una politica senza confini. Anzi, sorride, senza con-Fini.

Si è trattato di una vera cerimonia, più che di una nascita laboriosa o lacrimante di un nuovo partito. Forse il battesimo ha cominciato con il parto stesso, visto che la sala era gremita di autorità, le cui macchine di rappresentanza ingombravano le file: un pessimo effetto, un effetto

tracollante da prima Repubblica) la zona di tempo Marzio intasando il traffico.

Erano presenti i presidenti di Camera e Senato, Napolitano e Spadolini, così come era presente l'intero stato maggiore storico del vecchio e nuovo partito, con Amintore Fanfani in testa, steggiato, applauditissimo, uomo simbolo e legame storico con la dc socialista.

Ma anche da quella dc integrativa e figlia di La Pira, il segretario bresciano ha preso implicitamente le distanze: il modello di

### PERSONAGGIO

#### UN TRISTE AMARCORD

SONO molto triste, dice Maria Romana De Gasperi. La figlia dell'uomo che ha fondato la democrazia cristiana durante la Resistenza, e l'ha guidata nel primo decennio del dopoguerra, oggi non vorrebbe parlare. Al grande padre lei ha dedicato la parte migliore di una sua vita. Chi aveva escluso dal partito quando lui era presidente del Consiglio (Senza prendere una lira, Mito padre sosteneva che due stipendi dello Stato nella stessa famiglia non sono una cosa seria). Lo ha seguito anche dopo sposata, a Roma e a Sella di Valanguna, dove il padre, statista, nella buona e nella cattiva sorte, sta per compiere i cento anni; toccata anche lei, oggi, le avventure che hanno sbriciolato l'eredità del marito.

Maria Romana non vuole dare giudizi, ni, desidera prendere pa... tra i tanti

## «Mi chiamo De Gasperi e oggi piango»

### La figlia dello statista: non l'avrei mai immaginato

cominciò a sentirsi abbandonato mentre era ancora in vita.

Nel giorno in cui si dissolvono, insieme, il nome e l'emblema della democrazia cristiana, lo sconcerto si accentua. «Fino a un anno fa la scomparsa di un partito con una così grande tradizione era un evento, una cosa inimmaginabile», osserva.

E' appena tornata a casa dalla visita alla mamma, la signora Francesca, che ancora la scorsa estate lo ho visto camminare nei boschi scannato alla casa in montagna, in Valanguna. La vedova di De Gasperi, compagna fedele e attiva dello statista, nella buona e nella cattiva sorte, sta per compiere i cento anni; toccata anche lei, oggi, le avventure che hanno sbriciolato l'eredità del marito.

Maria Romana non vuole dare giudizi, ni, desidera prendere pa... tra i tanti



Alcide De Gasperi

«Soltanto il tempo potrà rivelare se è stato un bene».

controllata dalla polizia. «Mio padre sapeva che non c'era più libertà. Aveva dovuto abbandonare la direzione del suo giornale, Il Nuovo Trentino, per non far ricadere sui giornalisti le conseguenze della battaglia che il fascismo aveva iniziato contro di lui».

E il successore di Sturzo, pochi mesi dopo, il 14 dicembre 1925, fu costretto a dare le dimissioni anche da segretario del partito. Con un messaggio che oggi Maria Romana ricorda, quando si chiarimento, lanciato dalla tribuna dell'ultimo congresso, a Roma: «Non disperate della libertà».

Ci sarebbero voluti vent'anni perché quelle parole si rivivessero profetiche. E tutti i pazienti, mai rassegnato lavoro dell'uomo che le aveva pronunciate, in un giorno degli anni bui.

Giorgio Calgano